

*"I nostri controlli sulla deontologia non funzionano"*

Intervista all'Avv. Domenico Ciruzzi (Presidente della Camera Penale di Napoli), di Fabrizio Geremicca

Napoli - Cinque avvocati del foro di Napoli sono stati arrestati in meno di un mese: quattro ieri e uno, il penalista Salvatore Maria Lepre, lo scorso 17 dicembre. Tutti sono accusati di gravi reati. Mentre la bufera scuote la professione, ecco le riflessioni di Domenico Ciruzzi, avvocato e regista teatrale, presidente della camera penale di Napoli.

*Siamo alla questione morale fra le toghe?*

Premessa doverosa è che per tutti gli odierni arrestati vale la presunzione d'innocenza. In questa fase conosciamo solo l'ipotesi accusatoria.

*E' quel che ha detto anche a proposito del caso Lepre. Non c'è il rischio di una difesa di ufficio e corporativa?*

No, c'è la consapevolezza delle garanzie costituzionali. Quanto al caso Lepre, non è che la camera penale lo abbia difeso. Non siamo entrati nel merito delle contestazioni, ovviamente. Abbiamo invece stigmatizzato il fatto che siano stati intercettati per mesi i colloqui tra i clienti ed il loro avvocato, nello studio di quest'ultimo. Una violazione dell'immunità di funzione.

*Il coinvolgimento di tanti avvocati in inchieste così delicate non significa nulla, per lei?*

Non dico questo, ovviamente. I meccanismi del controllo deontologico dell'avvocatura, come peraltro di altre professioni, magistratura compresa, non funzionano. E' un tema serio. Sono gli stessi eletti nel consiglio dell'ordine che amministrano la disciplina e questo può provocare eccessi di tolleranza.

*Come uscirne?*

La riforma dell'ordinamento professionale - ed è uno dei pochi elementi positivi di essa - separa l'organo di controllo deontologico dagli organismi politico rappresentativi.

*Al di là delle responsabilità penali dei singoli, dalle intercettazioni relative ad alcuni avvocati indagati emergono espressioni, toni, valori di riferimento di disarmante squallore. Esiste un problema relativo ai criteri di selezione degli avvocati?*

Sì, bisogna rivedere i meccanismi di accesso alla professione. Deve esserci una valutazione qualitativa che guardi alla meritocrazia. Occorre una selezione che premi non solo la tecnica, ma la qualità culturale. Il mio sogno è che l'avvocato torni ad essere un intellettuale colto, raffinato, consapevole della sua responsabilità etica e sociale e di svolgere una funzione costituzionalmente essenziale. E' questo il migliore antidoto alle derive affaristiche.

*Oggi all'esame si boccia molto di più che in passato. Non basta a garantire la qualità?*

Tutt'altro, peggiora le cose. Prima, quando si ammetteva il 98% dei candidati, anche i talentuosi non figli di avvocati potevano accedere alla professione. Ora passa il 20%, ma si boccia a pioggia ed a casaccio. Il rischio è che i talentuosi vadano via e resistano solo i più garantiti, per motivi familiari

ed economici, ma con meno talento. Il tema della formazione è serio, ma lo si affronta a cominciare dalla qualità dei corsi universitari in Giurisprudenza. Dopo la laurea, poi, andrebbero organizzati momenti di formazione e di aggiornamento autentici. Anche comuni ai magistrati, così da favorire il confronto culturale.

*Intanto molti professionisti trentenni e quarantenni fanno i conti con una drammatica crisi. Sopravvivono a malapena tra spese superiori alle entrate, difficoltà a riscuotere i compensi dovuti, scarsità di clienti. L'abolizione dei minimi tariffari non avrebbe dovuto favorirli?*

Come prevedemmo all'epoca, ha giovato solo alle assicurazioni e alle banche che vanno al ribasso. E' una tendenza che penalizza la qualità e che non ha creato autentiche nuove opportunità per i colleghi più giovani.

Corriere del Mezzogiorno, 16 gennaio 2013